



Edition Géza Anda (III) – Schumann | Chopin

aud 23.409

EAN: 4022143234094



[Musica](#) (Riccardo Risaliti - 2008.06.01)

Il tempo che passa inesorabile livella e oscura, indebolendo i ricordi. Chi può fare oggi un quadro convincente di un interprete scomparso più di trent'anni fa? Solo i meno giovani che lo hanno ascoltato suonare. O il cultore di incisioni discografiche, che però nel caso del pianista ungherese Géza Anda non è stato sorretto da sollecite ristampe. Noi lo ascoltammo più volte in un'epoca in cui ancora esistevano i grandi interpreti su cui misurarsi, e a dire il vero pur apprezzandolo non lo mettevamo in quel gruppo. Oggi che i grandi interpreti non ci sono più un Géza Anda giganteggerebbe; anche perché se non fosse morto a cinquanta-cinque anni sarebbe maturato e avrebbe meritato la sua grandezza, invece che la facile promozione sul campo che incorona molti dei cosiddetti grandi pianisti di oggi. Quando la radio italiana ancor sapeva che c'era una cultura musicale da diffondere, quando il terzo programma non blaterava scemenze e trasmetteva musica – commissionata dalla radio stessa – interpreti come Géza Anda erano i più presenti nella nostra formazione di teenagers.

Anche la radio tedesca allora faceva cultura e ospitava nelle varie sedi regionali i più illustri interpreti. Grazie agli archivi della WDR, allora Kölner Rundfunk, ecco che ci giungono varie registrazioni effettuate fra il 1952 e il 1969 dal pianista ungherese, che solo parzialmente erano note da antichi LP della Ariola-Eurodisc. Nella sua breve carriera – poco più di un quarto di secolo – Géza Anda fece molti dischi per varie case, registrando un repertorio assai vasto: Concerti di Bach, Mozart, Beethoven, Chopin, Schumann, Liszt, Grieg, Brahms, Ciaikovski, Rachmaninov, Bartók, e lavori solistici più o meno degli stessi autori. È questo il repertorio che parzialmente ritroviamo in queste esecuzioni radiofoniche: un repertorio che inizia praticamente con Mozart – di cui Anda volle realizzare l'integrale dei Concerti, considerata ancora favorevolmente ma certo stilisticamente superata negli ultimi decenni – e termina con Bartók, di cui similmente egli registrò i tre Concerti, la cui interpretazione invece si può dire faccia testo ancora oggi.

Proveniente dalla grande scuola ungherese di Dohnányi e di Kodály, il giovane Anda aveva debuttato alla grande, con Mengelberg e con Furtwängler (il Secondo Concerto di Brahms). Con un assetto pianistico da virtuoso si ritrovò ad essere però uno dei più « musicali » interpreti della sua generazione, che al virtuosismo pianistica univa una innata signorilità del gusto e una profonda cultura, senza perder di vista il fascino delle buone maniere dei tempi andati. Fu estraneo al modernismo del suo tempo, ed è curioso che venga riproposto proprio in pieno postmodernismo. Voltò a un certo punto le spalle al virtuosismo, anche nelle scelte di repertorio, ma un vero virtuoso, a parte l'impeccabilità tecnica, non fu mai: gli mancava il lato demoniaco e visionario. La « tensione irrisolvibile tra virtuosismo e musicalità » – cito le note di accompagnamento – a tratti vede il pianista prevalere sul poeta, ma quasi sempre è questi a fare le sue scelte.

Mozart fu subito uno dei suoi interessi primari. Nel primo disco troviamo difatti ben quattro Concerti, eseguiti con l'orchestra di Colonia e con la Camerata Academica di Salisburgo, la compagine con cui Anda poi realizzò l'integrale per DG. Due Concerti sono diretti da lui stesso, gli altri due da Constantin Silvestri e da Joseph Keilberth, ma le indicazioni dei vari accoppiamenti solista-direttore-orchestra non collimano fra note accluse e titoli in copertina. Non importa, sappiamo che il solista è lui! Che poi si cimenta anche come direttore « puro », con la Sinfonia in Do maggiore K 200. È un Mozart brillante e cantabile il suo: nessun tempo è spinto in velocità, e le parti cantabili sono decisamente espressive in senso romantico. Teatralità e caratterizzazione non mancano, specie nei movimenti più drammatici (dei Concerti K 466 e K 482), ma quella felice fusione di filologia e musicalità che troviamo in alcuni interpreti posteriori manca all'interpretazione di Anda, ed è un po' il suo limite. Egli riduce al minimo cadenze ed « entrate » (quasi sempre non eseguiva neanche la cadenza del Finale del Concerto in Re minore), abbellimenti e ornamentazioni aggiunti. Anche le sue personali cadenze (qui per i Concerti K 466, K 467 e K 482) sono essenziali e decisamente volte verso il lato espressivo del tematismo mozartiano. Lui e Silvestri (se questi è il direttore del K 482) accentuano la drammaticità del primo movimento di questo Concerto e l'intensità espressiva del successivo Andante, reso con sonorità beethoveniana. Certo manca nel Finale quel misterioso, infantile incanto che vien fuori dalle mani di Edwin Fischer. Proprio da Fischer Anda eredita la pratica antica di dirigere l'esecuzione dalla tastiera, pratica che prevarrà quando Bernard Paumgartner, suo mentore salisburghese, gli lascerà il podio della Camerata Academica.

Anche il « mozartiano » Concerto n. 1 di Beethoven viene qui suonato e auto-diretto da Géza Anda, con espressiva discorsività e sapiente gioco delle parti strumentali; è un'esecuzione in pubblico, e lo rivela il piacere della comunicazione. Anda ebbe in repertorio tutti i Concerti beethoveniani, ma non fu ritenuto uno specialista di questo autore, anche perché lasciò poche registrazioni. Nelle Sonate op. 10 n. 3 e op. 101 riproposte qui la linea classica di Anda, soprattutto nella conduzione del tempo e le sue relazioni tra i vari movimenti, conferisce alla sua esecuzione una bella continuità e omogeneità, specie nella prima sonata. L'espressività è accentuata, anche qui, nelle parti lente (Largo e mesto), sempre risolte « in canto ». Per quanto ben dominata pianisticamente, la difficile Sonata op. 101 non appare ancora risolta nella sua problematica, malgrado un'ottima, espressiva elasticità del movimento iniziale, tutto sommato la cosa più ardua di questo lavoro.

Miglior risultato lo troviamo nei brani romantici, tutti di grande impegno e dimensione. Ecco la Sonata in Fa minore di Brahms, resa con respiro e magniloquenza, bellezza di suono e una sensibilità lirica tale da manifestare in questo giovane Brahms reminiscenze schubertiane più che beethoveniane; poi i tre Intermezzi op. 117 ci mostrano un lato peculiare di questo interprete, l'intimismo. L'epicentro di quella « tensione fra virtuosismo e musicalità » di cui dicevamo lo si può collocare nella Sonata in Si minore di Liszt, che Anda eseguiva (vedi anche la sua registrazione ufficiale dell'anno precedente) in modo abbastanza diverso da come la proponevano gli interpreti di scuola russa, Horowitz in primis: una linea classica, quasi beethoveniana nelle relazioni tensive, che subordinava abbandoni mistici e impeti virtuosistici a una narrazione logica e dinamicamente ben congegnata, senza intemperanze.

Géza Anda aveva iniziato la sua attività discografica con pagine di Schumann e di Chopin, e questi due autori restarono l'epicentro del suo repertorio, in alcuni titoli più volte registrato. Qui abbiamo come inedita primizia solo la piccola Romanza in Fa diesis minore di Schumann. A mio parere le migliori interpretazioni schumanniane di Anda sono quelle degli Studi sinfonici e del Carnovali lavori dove la sua fede nella

linea della tradizione, presente soprattutto nella splendida prestazione pianistica aliena da esagerazioni dinamiche e intemperanze agogiche, e l'invenzione di particolari interessanti, personali, trovano un ideale rapporto. In genere Anda non coglie il lato magico, visionario, irrazionale, resta estraneo al delirio estemporaneo di Schumann, ed è per questo che personalmente resto meno affascinato dalla sua interpretazione di Kreisleriana, dove spesso il pianista prevale sul poeta. Anche nei 24 Preludi di Chopin (meno nei 12 Studi op. 10) talora il pianista prevale sul poeta. Ma certamente sono suggestionato dal ricordo di un concerto fiorentino in cui i Preludi di Chopin e la Sonata di Brahms furono pura poesia. Bisogna riconoscere comunque a queste interpretazioni di Colonia, oltre a un pianismo superlativo, una straordinaria omogeneità e una logica continuità lungo i brani dei due cicli. Peccato che le esigenze del disco in questo caso abbiano spezzato con alcuni secondi di troppo questa continuità (ricordo che in pubblico molti brani confluivano quasi uno dentro l'altro).

Dopo la sparizione dal catalogo di molti dischi di Géza Anda, per molti anni il suo nome era legato, oltre che ai Concerti di Mozart, alla sua ormai leggendaria registrazione dei tre Concerti di Bartók con Ferenc Fricsay, che la DG non fece mai uscire di catalogo. Ed effettivamente se mai un autore fu nelle corde di questo interprete, esso fu Bartók, che Anda aveva conosciuto e sentito suonare. Sappiamo dai molti dischi pervenutici come suonasse Bartók, con quale poesia, con quale fantasia timbrica, con quale inattesa morbidezza – lui, autore di un Allegro barbaro e di tanto pianismo percussivo – e Géza Anda ha saputo coglierne lo stile. La sua esecuzione della Suite op. 14 (che non avevo mai ascoltato e non so se mai sia stata da lui incisa in disco) ricalca quella celebre dello stesso autore, differenziandosi enormemente dalle versioni più note, di altri grandi interpreti. E non parliamo dei Concerti, in particolare del Secondo, che Anda pare aver eseguito qualcosa come trecento volte, e registrato almeno cinque (tre con Fricsay, una con Bour e una con Haitink). Qui siamo al festival di Salisburgo nel 1952: è la prima volta che pianista e direttore eseguono il Concerto, che li vedrà ancora assieme per una sessantina di volte, compresa la versione ufficiale per la DG nel 1960. Sia di questo Concerto, sia del Primo, registrato qui a Colonia con Michael Gielen, si può dire che raramente l'interpretazione coglie come questa di Anda il lato fantomatico, notturnale, misterioso di questi lavori. E a proposito di inediti (almeno credo) abbiamo due chicche: la Sonate per due pianoforti e percussioni con Georg Solti come secondo pianista e i Contrasti col clarinetista Paul Blöcher e il violinista Tibor Varga che affiancano Géza Anda.

Ovviamente i più vivi complimenti e ringraziamenti alla casa tedesca per queste « rivelazioni »!